

*Giardini di Pisa. Storia, conservazione, progetto*, a cura di M.A. Giusti, Firenze, Edifir, 1998, pp. 103.

Nella pregevole collana «Giardini, città, territorio», in cui sono inseriti alcuni volumi sui parchi dei centri toscani e altri sugli aspetti metodologici e concettuali della conservazione degli spazi verdi, la casa editrice Edifir pubblica questo testo dedicato ai parchi di Pisa: il libro è corredato con molte immagini, fotografie, disegni, simulazioni dal computer e un gran numero di carte, soprattutto storiche.

L'esame dell'evoluzione diacronica del verde pubblico a Pisa è realizzato attraverso una precisa analisi storica: esemplificativa al proposito è la pianta di Pisa di Van Lint del 1846 che documenta l'assetto complessivo dei giardini urbani evidenziando il «ridisegno in chiave paesaggistica di alcuni preesistenti giardini chiusi». Ampio spazio è dato ai giardini di epoca medicea-lorenese, che testimoniano la ripresa urbanistica-architettonica della città dopo la grave decadenza del XIV secolo. Tra questi i giardini del palazzo di Cosimo I, attuale sede della Prefettura di Pisa e quello "segreto" di Francesco I, una "stanza a cielo aperto", diviso in tre scomparti, una sorta di microcosmo geometrico-simbolico. Tipici dei giardini pisani sono le fonti, i giochi d'acqua e le prospettive: a questo proposito può risultare di grande interesse via San Lorenzo. Solo nel XVIII secolo, comunque, si realizzano a Pisa forme di verde pubblico, tra cui piazza Santa Caterina, mentre vengono piantati alcuni alberi sui lungarni. Gli autori si soffermano anche su altre particolarità, tra cui le fontane collegate all'acquedotto di Asciano e la ristrutturazione dello spazio libero adiacente all'ex convento di San Matteo, chiamato anche «l'orto delle monache», per il quale M.A. Giusti propone una struttura vegetale in grado di ricreare la consistenza del loggiato del chiostro monastico e un serie di "stanze verdi" che si ricollegano alla matrice dell'*hortus conclusus*. L'ultimo capitolo del volume è dedicato al palazzo Venerosi-Pesciolini, creato già negli anni Venti del IX secolo e principale giardino di gusto romantico della città, il cui fulcro era costituito dalla "montagnola". Il parco è stato però smantellato e alcune delle statue che erano presenti sono ora custodite nel Museo di San Matteo.

MICHELE PAVOLINI

*I problemi del bosco nel territorio fiorentino e toscano. Realtà e prospettive*, a cura di A. Guarducci, L. Rombai, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000, pp. 183.

Leonardo Rombai e Anna Guarducci hanno curato questa importante raccolta di cinque saggi (oltre alla prefazione dell'assessore Marinelli e all'intro-

duzione dei curatori) che documenta in modo molto approfondito la valenza geografica dei boschi nella provincia di Firenze e nel territorio toscano: il volume è stato pensato dalla sezione toscana di Italia Nostra e realizzato da storici, geografi e tecnici forestali.

Lo stile dei testi è di tipo scientifico: ovviamente l'oggetto principale degli studi è di tipo botanico e fitogeografico, ma si nota una rilevante attenzione anche per le questioni ecologiche, per quelle di carattere geostorico e culturale, come si può notare soprattutto nel contributo di Rombai, dato che «un bosco – un qualsiasi bosco – è parte della cultura locale»: un esempio interessante del connubio tra elementi naturali e antropici è dato dal bosco che riveste le pendici collinari della periferia nord-occidentale fiorentina. Rombai presenta un'incisiva ricostruzione diacronica delle forme di salvaguardia delle superfici boschive in Toscana, iniziate già nel XIII secolo.

Il contributo di Rombai costituisce uno dei tre saggi della parte generale del volume. Gli altri due sono quello di Gabbrielli, dedicato alla legislazione forestale in Toscana e quello di Hofmann, che tratta le foreste regionali dal punto di vista conoscitivo e della loro valorizzazione: complessivamente il patrimonio forestale della regione assomma a 735.000 ettari che diventano 1.077.000 se vi si includono anche i castagneti da frutto, le macchie e gli arbusteti.

Gli ultimi due saggi sono di tipo locale, dato che vi si esaminano le situazioni del Mugello e della Romagna toscana: quello di Filippo Bellandi (arricchito da un ottimo corredo fotografico) è una ricostruzione storica dell'evoluzione del bosco in Mugello, Val di Sieve e Romagna Toscana dalla preistoria, da quando cioè il territorio era ricoperto interamente da un manto boschivo ininterrotto, ad oggi. È quindi la storia dei disboscamenti che si sono succeduti in poco più di duemila anni: quelli esigui degli Etruschi, quelli più consistenti dei Romani, i grandi disboscamenti medievali e quelli selvaggi dalla fine del Settecento e dell'Ottocento, intervallati da fasi di stasi e di ripresa del bosco nell'Alto Medioevo, nel periodo mediceo e anche in questo secolo. L'autore si sofferma con molta precisione su alcuni aspetti: l'identificazione dei toponimi, tra cui quelli prediali, indicanti cioè fondi agricoli romani, quindi località interessate dal disboscamento, la pratica del ronco, i drammi del Seicento (effetti della Guerra dei Trenta Anni, decadenza della situazione economica del Granducato, epidemie di peste bubbonica e di tifo petecchiale, eventi sismici del 1611 e del 1660), le gravissime esondazioni della Sieve del XVI secolo (tra cui quella del 13 agosto 1547). Proprio al significato protettivo dei boschi mugellani in caso di inondazioni dell'Arno è dedicato il saggio conclusivo di Renato Amati, che si sofferma sull'erosione idrometeorica e sui tipi più diffusi di dissesto idrogeologico nella zona, oltre a fornire interessanti indicazioni per la realizzazione di opere e infrastrutture che, assieme alla presenza di superfici boschive, siano in grado di contenere i danni provocati da piogge di grande intensità.

Dalla lettura dei saggi emerge quindi un quadro del patrimonio forestale

molto documentato sul piano storico, da cui si evince la grande trasformazione della funzione che il bosco ha svolto nel corso dei secoli: prevalentemente economica fino agli ultimi decenni, quando la sua percezione da parte delle popolazioni urbane è diventata quella del luogo naturale per eccellenza, da utilizzare nel tempo libero per lo sport, il divertimento e la ricerca: non più quindi un rapporto di aggressione/distruzione che ha portato al drammatico impoverimento delle superfici boscate con gravi conseguenze sul piano ecologico, ma una fruizione di godimento estetico e paesistico, benessere e salute fisica, anche se la raccolta, spesso eccessiva, dei frutti spontanei sembra perpetuare sia pure in forme diverse il sovrasfruttamento delle sue risorse.

MICHELE PAVOLINI